

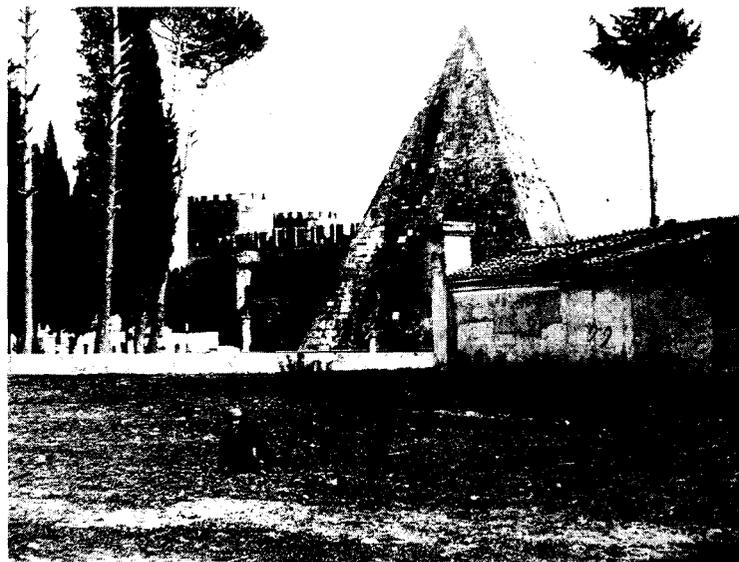
Prose tematiche nate dall'intenzione di inventare un linguaggio per raccontare la città, distante sia dalla cronaca che dal romanzo. Un libro intitolato «A immaginare una vita ce ne vuole un'altra», per minimum fax

Laura Pugno

Può l'identità di una persona sovrapporsi e ridefinirsi tramite l'identificazione con una città? È la domanda che si pone Elena Stancanelli, fiorentina, nel suo rapporto con Roma, rielaborato e raccontato in un libro il cui titolo, *A immaginare una vita ce ne vuole un'altra* (minimum fax), è preso in prestito da un verso di Victor Cavallo e raccoglie prose tematiche nate dal tentativo di «progettare un linguaggio della città», anzi dell'Urbe, cercando al tempo stesso, e intensamente, «un modo di raccontare la cronaca» diverso dal giornalismo; un tentativo condiviso con un nutrito di gruppo di scrittori – tra cui Nicola Lagioia, Christian Raimo, Emanuele Trevi, Carola Susani, Giosuè Calaciura, Tommaso Giartosio – residenti a Roma ma «quasi tutti emigrati o meticci».

Per Elena Stancanelli, che ha alle spalle due romanzi – *Benzina* (Einaudi 1998) poi diventato un film, e *Le attrici* (Einaudi 2001), oltre a una guida letteraria *Firenze da piccola* (Laterza 2006) – questa indagine nel ventre di Roma diventa qualcosa

Il viaggio di Elena Stancanelli nel ventre di Roma



La Piramide Cestia in una fotografia del 1895

di più di un'esplorazione di nuovi territori, vicini eppure sconosciuti, tramite la scrittura. La decisione di situare la propria narrazione fuori dall'alveo rassicurante del romanzo è infatti una forma di impegno, la soluzione impreveduta e forse insperata per vincere una improvvisa afasia.

«Dopo aver pubblicato il mio secondo romanzo, nell'età in cui si dovrebbe diventare adulti e consegnarsi alla propria identità, io ho pensato di poter fare un passo indietro. Probabilmente si trattava di paura di invecchiare, ma io la chiamai in maniera diversa. La chiamai "dimettersi dalla vita". Niente figli, niente le-

gami sentimentali, niente carriera. Solo una stanza, la famosa stanza di Virginia Woolf, tutta per me»; ma quei pochi metri quadri presto rischiano di trasformarsi nell'ormai consueta torre d'avorio.

«Poco tempo dopo aver preso la mia decisione, mi resi conto infatti di aver contratto la più improbabile delle malattie. Non improbabile in assoluto, ma improbabile per chi, come me, aveva scelto di "dimettersi dalla vita" per dedicarsi alla scrittura. Nella mia stanza, non riuscivo a scrivere. Più precisamente non riuscivo a scrivere pagine che dovessero far affidamento sull'immaginazione. La mia scrittura

stava prendendo un'altra direzione... Si era messa, per motivi indecifrabili, al servizio di qualcos'altro». Per Elena Stancanelli, che viene da un'altra città dove ha studiato all'Accademia di Arte Drammatica come aspirante attrice, Roma è luogo di occasioni e si presta a essere vista e vissuta abdicando a quella sua qualità esistenziale che ne fa la scenografia dei tanti destini possibili.

E mentre dichiaratamente mira all'«umiltà delle origini», la scrittura di Elena Stancanelli ritrova nella città la propria stratificata densità di oggetto narrativo, e la coglie nella sua decennale transizione storica: da luogo emblematico

del Sud del mondo a città del Nord, declinata tanto nei non-luoghi inventati da Augé, quanto in ipo-luoghi come il grande cimitero del Verano, dove l'agitazione umana improvvisamente si posa, e ancora negli iper-luoghi, «spazi con una densità superiore al normale».

Così, via via si chiarisce il senso profondo di questa sfida narrativa, che intende recuperare lo sguardo del testimone oculare, consapevole di modificare con il suo occhio l'oggetto osservato, e soprattutto non rinuncia alla presenza irriducibile di un corpo sulla scena, un corpo in cui si uniscono la passione per il reportage con quella per il teatro.

